



fumetti

Le follie di una vita da cani

di CLARA d'ESPOSITO

«Io so come uscire da questa prigione ove tutti giacete! Io so come! Io so come!» (Edith Piaf)

Il mio sodalizio con Snoopy dura ormai da un pezzo: da quando, se ben ricordo, lessi la prima volta quel delizioso ed avvincente libro che è «Il Vangelo secondo Charlie Brown». In questo libro, scritto tutt'altro che male da un teologo protestante, si tenta di estrarre dalle strisce di Charlie Schulz una filosofia cristiana: operazione meno scriteriata di

quanto si potrebbe pensare, dato che Schulz, seppur protestante, è spirito profondamente religioso e assai impegnato, nella Chiesa locale. In quella occasione appresi che egli aveva scritto anche degli articoli di ispirazione religiosa, e, con l'improntitudine che mi è propria, afferrai la penna e scrissi a Snoopy presso il suo editore in America, chiedendo

come potevo procurarmeli in Italia. Non più tardi di una settimana dopo (la puntualità è la virtù dei re) mi giunse la risposta a firma di Snoopy; in essa lo spiritoso bracchetto mi informava di essere «sorry», cioè spiacente, di non potermi accontentare, perché gli articoli di Schulz non erano reperibili in Italia. Custodisco, naturalmente, la lettera tra i miei più preziosi cimeli; ed è inutile che mi chiediate di vederla, perché non lo farei a nessun prezzo. Essa passerà nell'asse ereditario della mia famiglia; e, dopo la mia morte, sarà assegnata, spero, come l'anello di Alessandro Magno, «al più degno».

Ma se oggi mi interrogo su Snoopy, è perché noto che, nei momenti difficili della mia vita, sono solo tre i libri che restano a farmi compagnia: uno è Shakespeare, l'altro è la vita di Bernadette, il terzo deve per forza essere un volume di strisce di Snoopy. Perché solo Shakespeare sembra possedere le parole per definire l'alta tragedia della vita; e solo la piccola Bernadette - la confidente dell'Immacolata - sembra possedere il balsamo soave per addolcire, di questa tragedia, gli aspetti più aspri e sconcertanti. Ma Snoopy, perché?

Sarebbe errato ritenere che le strisce di Snoopy rappresentino una lettura puramente evasiva. Tutt'altro. A chi sappia seguirle, esse si rivelano spesso una lettura profonda e allusiva: a volte, perfino provocatoria. Eppure, grazie allo splendido smalto del disegno, esse non turbano il cuore, né chiedono risposte a una mente già stanca: sembra che il loro unico compito sia, in definitiva, porre domande, indurre amabilmente a restare aperti a certe possibilità; ma senza esigere né imporre risposte. Che si vuole di più, da un amico intelligente?

Mi domando però perché Snoopy sia un personaggio così amato. Egli è infatti afflitto da difetti tali che dovrebbero renderlo odioso a tutti. E' orrendamente presuntuoso, preso di sé fino alla follia; ingrato in modo rivoltante verso il suo piccolo padrone, che pure lo circonda di cure; sfrenatamente amante del lusso (ricor-





In questa pagina e nella precedente, tre vecchie strisce di Linus tratte dai Diari scolastici del 1973-75, editi da Mondadori.

diamo i quadri di van Gogh nel suo canile) e schiavo dei più volgari bisogni («è ora di cena!»); capace di coltivare ipocrite velleità di lotta («Starò a testa in giù finché il mondo non cambierà») e pronto a ignobili ripensamenti («Sì, ma dopo cenato»).

Perché, dunque, lo amiamo tanto? Perché ci somiglia? Senza dubbio: ma non solo in superficie, anche in profondità. Snoopy è veramente - anche se giocosamente - «tutti noi». Ad esempio, la sua arrogante sicurezza è attraversata da paurose insicurezze esistenziali. Una volta osservava: «Potrei non essere nato». E aggiunge: «Le implicazioni teologiche sono sconcertanti!» Un'altra volta, accucciato nel canile, dopo una favolosa nevicata, vede una stalattite di ghiaccio pendere sull'uscio, affilata come una lama, e osserva: «Potrei morire anche solo uscendo di casa». E ditemi: è ben vero che i suoi propositi di lotta non durano che lo spazio di un mattino, ma in quei labili propositi non risiede appunto la parte più nobile di lui? Quanti di noi non hanno affermato in uno slancio di entusiasmo: «Deciso. Alzarsi ogni mattino col sorriso sulle labbra e un canto nel cuore», per poi riflettere: «Lasciamo stare. Potrebbe rovinarmi la giornata».

Dove affonda le sue radici, dunque, la sicurezza di questa fragilissima creatura? Dove la sua irritante certezza d'essere straordinariamente importante? Ah, questo è il punto: le radici di questa sicurezza sono altrove. C'è, difatti, un «altrove», a cui spesso Snoopy ci rimanda, e di cui ben si avverte il fascino discreto: è questo «altrove» il piffero magico che ci guida attraverso gli incantevoli sentieri delle sue strisce, e il cui richiamo esplose con inaudita baldanza nella famosa «danza del primo giorno di primavera»: questa danza è, al tempo stesso, espressio-

ne di follia pura e di gioia perfettamente razionale per chi ne conosce il segreto: essa si verifica solo quando il «qui» e l'«altrove» coincidono. Snoopy può vivere questi attimi fortunati, ma non può comunicarne la chiave: la danza è «dono». E' il possesso di questo segreto che rende Snoopy così libero e forte rispetto agli altri personaggi delle strisce: i quali tutti ne subiscono in varia misura l'influsso. Nonostante la pesante schiavitù che lo lega all'ora di cena - e che viene sottilmente enfatizzata, proprio per sottolinearne l'incomprensibile contraddizione - («chi mi libererà da questo corpo di morte?» geme san Paolo) egli è libero da ogni sudditanza all'ambiente in cui vive («la cosa più intelligente che ho fatto è stata quella di non comprare una giacca alla Nehru») come da ogni pregiudizio di razza o di classe: difatti i suoi migliori amici sono conigli e uccelli, meglio se disadattati e inabili, anzi falliti perfino come uccelli, come l'impossibile Woodstock. E anche se possiede un canile con biliardo, piante rare e quadri di van Gogh, dimostra sprezzantemente di poter fare a meno di tutto questo, vivendo «sopra» il canile e non «dentro».

Ma ciò che in lui più mi affascina è la nuova e interessante serie di relazioni che egli ha recentemente stabilite con lo Stupido Gatto dei vicini. Costui, come veniamo informati, è un Gatto da venti tonnellate; è, insomma, la personificazione della Gattaggine, cioè della sostanza che Snoopy odia più di ogni cosa al mondo. Esso ci rimanda, più che mai, ad un Altrove, giacché non è mai visibile in scena, e si percepiscono solo gli effetti devastanti dei suoi unghioni sulla persona di Snoopy, o addirittura sul suo canile. Così, mentre Linus si misura eternamente con un trascendente di natura alquanto devozionistica, e attende

fiducioso nella notte di Halloween la discesa del Grande Cocomero che premia il bambino più sincero, l'inquieto bracchetto tenta nuove frontiere e si misura arditamente con lo stesso genio del Male, da cui viene ogni volta attratto e sconfitto.

Ma, nell'ultimo confronto con lo Stupido Gatto, ci viene presentata una variazione natalizia sul tema: Snoopy tende la mano all'avversario in segno di disponibilità; non senza però avere prima preso qualche precauzione, come quella di proteggere la mano stessa con un guantone da boxe. E il guantone viene, regolarmente, squarciato. Una voce maliziosa fuori campo (è Linus? anche lui altrove?) domanda: «Hai provato ad offrire la mano nuda?» In una scena altamente melodrammatica, Snoopy dà l'addio alla sua mano, prima di tenderla, nuda e indifesa, al temibile Avversario. Ma - oh, stupore! stupore! stupore! - questa volta la mano ritorna indietro indenne, e, per giunta, tra le dita è stato infilato un bastoncino di zucchero. Cosa vuoi dirci, o Snoopy? Vuoi forse dirci che oggi il trascendente va cercato nelle pieghe più amare della realtà, anziché atteso mentre discende dal cielo? O vuoi dirci che solo il dono radicale di sé - senza riserve e senza diffidenze - può oggi sconfiggere l'assoluto del Male? Caspita, Snoopy: a quando il tuo ingresso nell'Ordine Francescano? Mi sembra che tu mostri, con esso, non poche affinità. Certo, con la tua spregiudicata intelligenza, il noviziato ti sarà duro; ma ti aiuterà ad adattarti l'amico tuo disadattato e inabile: quel Woodstock che vorrebbe essere aquila («un giorno Woodstock sarà un'aquila che volerà in alto») e riscopre quotidianamente la dolcezza e la disperazione d'essere un passero («forse Woodstock sarà una di quelle aquile che camminano soltanto!»).

